

## **Non era successo niente**

Alberto era seduto sulla sua poltrona di pelle rossa mentre lavorava alla sua tesi col computer in bilico sulle ginocchia, quando qualcuno suonò alla porta.

Il giovane guardò l’orologio perplesso: erano le 19:35. Chi poteva essere? Forse il gatto della vicina era di nuovo scappato? O il signore del terzo piano aveva bisogno di una mano per spostare dei mobili? Alberto si tirò su dalla poltrona contro voglia e si trascinò fino all’ingresso. Aprì la porta lentamente e si bloccò di colpo. Richiuse la porta; si stropicciò gli occhi, si tirò una sberla, si diede un pizzicotto. Pensò che aveva lavorato troppo, che era ora di prendersi una pausa; stava giusto girando le spalle alla porta, quando il campanello suonò di nuovo. Alberto si bloccò e tornò sui suoi passi. Quando riaprì, rieccolo lì: l’uomo lo guardava appoggiato a un bastone intagliato e ornato d’oro, indossando una giacca ricamata con ghirigori sfarzosi, da cui spuntava un panciotto candido, dello stesso bianco delle calzamaglia che spuntavano dal ginocchio e della parrucca riccioluta poggiata sul capo. Sembrava pronto per una festa a tema rinascimento che però, Alberto era sicuro, non si stava tenendo in casa sua. “Posso aiutarla?” gli domandò perplesso, senza smettere di squadrare il suo bizzarro e curatissimo abbigliamento. L’uomo lo squadrò con aria altezzosa e, con voce gracchiante, gli rispose: “Sono monsieur Philippe de Vienne. Sono qui per il ballo.”

“Mi scusi, ci deve essere un errore, qua non c’è nessun... Ma che fa?” L’uomo, ignorando le sue parole, lo aveva superato e ora stava squadrando con occhio critico lo stretto ingresso di casa sua. Alberto lo seguì, cercando di ricondurlo verso la porta: “Signor...” “De Vienne.”

“Signor De Vienne, ci deve essere stato un malinteso, io non ho organizzato nessun...”

Un *toc toc* discreto interruppe di nuovo Alberto a metà della frase; quando si voltò, vide tre ragazze sporgersi con discrezione dalla porta. Alberto pensò che lasciarla aperta non era stata una grande mossa e che ora qualche vicino lo aveva sentito ed era venuto a ficcare il naso. Si affacciò all’uscio, pronto ad allontanare le curiose, quando con un gemito si accorse che le tre erano addobbate con ampie gonne e alte parrucche bianche. “Scusate...” balbettò, ma le tre non gli diedero il tempo di iniziare la frase, entrarono e si misero a ringraziarlo e a rivolgergli graziosi inchini, lodando la sua ospitalità e la graziosa dimora in cui teneva il ballo.

“Non so di che ballo stiate parlando!” disse esasperato alla terza ragazza che stava oltrepassando la soglia proprio in quel momento. Lei si fermò davanti a lui e scoppiò in una risata cristallina: “La vita non arriva su invito, signor Berti! Il mondo gira, le stelle muiono, le cose accadono! Specialmente in notti come questa!” Lo superò, lasciandolo davanti alla porta aperta senza parole.

Per i dieci minuti seguenti, persone in completi settecenteschi continuarono ad entrare dalla

vecchia porta del suo appartamento; ogni volta che Alberto la chiudeva, pochi secondi dopo il

campanello suonava nuovamente e nuove facce lo accoglievano con sorrisi cortesi. Quando finalmente la porta rimase chiusa per abbastanza tempo senza nessun altro squillo, all'interno della casa si trovavano circa venticinque persone, distribuite tra la sala, la cucina, l'ingresso, il corridoio e la grande terrazza (per la prima volta Alberto era stato contento di vivere all'ultimo piano di un palazzo senza ascensore).

Lui stava in piedi e guardava quella gente di un altro tempo girare per le stanze; uno di loro si era accomodato al vecchio pianoforte a muro accatastato nel salotto e altri avevano tirato fuori un violino e dei flauti, e ora nell'aria vibrava una musica allegra.

Alberto guardava casa sua, di solito fredda e immobile, che ora traboccava del calore di quasi trenta voci e corpi e all'improvviso da una parte nascosta di lui nacque il desiderio di stare con quelle persone, di conoscerle, parlare con loro, e di non essere solo, per quella notte. La ragazza che gli aveva rivolto quella strana frase all'entrata gli si avvicinò porgendogli un calice preso chissà dove, riempito con un vino frizzante che Alberto non aveva mai assaggiato. La fanciulla si presentò come Anne De Ceuvres; Alberto ripeté quel nome, *Anne*, facendolo scivolare tra le labbra come una ciliegia, e gli parve avesse lo stesso sapore dolce. Lei gli chiese se volesse ballare; lui arrossì all'istante e si guardò attorno per essere certo che lo stesse chiedendo proprio lui. Una risata uscì dalla bocca di Anne, e ad Alberto parve che all'improvviso tutti i rumori del mondo si fossero zittiti, al suono della sua gioia. Impacciato, si lasciò condurre vicino al pianoforte, e la condusse nelle danze cercando di imitare i movimenti fluidi degli altri cavalieri attorno a lui; fissava con ansia i suoi piedi per essere sicuro non pestassero le scarpette di seta della sua accompagnatrice, ma quando sollevò lo sguardo si stupì nel sorprendere gli occhi neri di Anne a guardarlo scintillanti, e non riuscì più a staccarsene.

Quando non ebbero più fiato si strinsero sul divanetto accanto ad un'altra coppia, e cominciarono a parlare: mai Alberto aveva avuto con qualcuno una conversazione così limpida, naturale, seria ma leggera, elettrizzante e neanche per un secondo noiosa. Anne sapeva evocare con la sole voce l'odore dei prati verdi, la freschezza della brezza del mare, il freddo pungente delle albe invernali. Alberto desiderò che quella notte durasse per sempre.

Ma ad un certo punto sul volto bianco della ragazza scese un'ombra malinconica; la ragazza sussurrò qualcosa a mezza voce e si alzò dal divano. Alberto si rizzò in piedi a sua volta, confuso, con la paura di aver fatto o detto qualcosa che potessero averla intristita. Anne uscì sulla terrazza, e guardò i palazzi illuminati; Alberto si appoggiò alla ringhiera al suo fianco e stette a guardarla, in silenzio. Lei aveva un'espressione serena e assorta, quasi interrogativa. Fu Anne a rompere il silenzio; "Devo andare."

“Dove?” domandò Alberto. Lei sorrise.

“La notte sta finendo.” disse “Tra poco il sole sorgerà e sarà ora di tornare a casa.”

“Ma com'è possibile?” domandò sorpreso Alberto “Siamo stati insieme per così poco.” Anne gli prese le mani: “Certe notti durano in eterno, perché speriamo finiscano. Altre finiscono perché speriamo durino in eterno. È la maledizione degli uomini: nascono con un buco, e per quanto provino a tapparlo, non riescono, e passano la vita a cercare di riempirsi di acqua. Ma il buco è sempre lì e loro non sono mai pieni.”

Anne rientrò e si mischiò tra le persone, che sembravano quasi più numerose di quando erano arrivate; Alberto cercò di seguirla, facendosi strada tra vestiti sfarzosi e panciotti inamidati, ma più correva e cercava di gridare per raggiungerla, più le persone attorno a lui sembravano aumentare e la folla si stringeva. Il suo salotto sembrava essersi espanso ed essere diventato immenso, non vedeva la porta oltre tutte quelle teste.

Come scostando mille tende, Alberto superò uomini e donne, finché finalmente non trovò la porta: girò la maniglia, ma quella non si apriva, e allora spinse, con tutta la forza che aveva, tirando spallate e pugni alla superficie scura. Finalmente, la porta si spalancò.

Alberto cadde sdraiato sul pavimento, ansimando. Intorno a lui era sceso all'improvviso un silenzio tombale; si accorse di star tenendo gli occhi serrati con forza. Lentamente li aprì, e vide una fiavole luce che si proiettava sul muro di fronte a lui. Si mise seduto, e, voltandosi, si accorse di essere nel suo salotto, silenzioso come sempre, il pc acceso con la sua tesi appoggiato sulla poltrona. Dalla grande finestra aperta, entrava un'aria fredda, e un sole pallido si stava facendo strada oltre i tetti dei palazzi milanesi.

Gli ritornò in mente il viso di Anne, le belle parole che si erano scambiati, il ballo insieme, e quello che fino a poche ore prima era stato tutto ciò che contava, ora era ridotto a un mucchietto di polvere sotto un tappeto.

Non era successo niente.

Ma non era possibile, lui si ricordava, le voci, la musica, le risate. Il pianoforte era aperto e, accanto a lui, giaceva dimenticato un violino. La stanza era disseminata di bicchieri di vetro svuotati e riempiti diverse volte.

Eppure, non era successo niente. La sera prima non era stata che lo spettro di un calore ormai finito, e ora Alberto stava seduto, udendo gli echi della musica e delle risa, che però in fondo erano state vane, destinate a riempire una notte, e nient'altro: si sentiva svuotato, un albero cavo senza vita che qualcuno aveva inutilmente tentato di riempire di paglia.

Gli ritornarono in mente le parole di quella ragazza (come si chiamava?): “È la maledizione degli uomini: nascono con un buco, e per quanto provino a tapparlo, non riescono, e passano la vita a cercare di riempirsi di acqua. Ma il buco è sempre lì e loro non sono mai pieni.”

Alberto si alzò e fissò il sole alzarsi piano e le case cambiare colore.

Sospirò. Non era successo niente.